

# Itinerarium

Istituto Santa Caterina da Genova  
Condivisione di spiritualità, pensieri, esperienze

**OTTOBRE 2025**

## **IMPARARE LA PACE**

Mentre scrivo, ho ancora negli occhi le immagini provenienti da Israele e da Gaza, con le manifestazioni di gioia per la liberazione degli ostaggi ancora vivi e di numerosi prigionieri palestinesi e sento ancora l'eco delle proclamazioni entusiaste e roboanti dei politici che rivendicano a sé il successo di trattative difficili e laboriose.

Una tregua attesa e benedetta, certamente, ma si può parlare di pace?

Penso all'odio che in quella terra (per molti "Santa") ha radici lontane e che è stato alimentato alla grande, negli ultimi due anni, dall'orrendo massacro del 7 ottobre e dall'altrettanto orrendo crescendo di stragi e di vendette. Quanto tempo e quanto coraggio ci vorrà per estirpare l'odio?

Quanto tempo ci vorrà perché persone abituate a vedere l'altro come il "nemico" ritrovino in sé la capacità di provare compassione per il suo dolore, così simile al proprio?

Penso alla pace come a una pianticella delicata e fragile, da seminare, coltivare e proteggere dalle minacce che sempre incombono.

Penso a quello che può fare una persona qualunque come me, per la pace, per diventare – almeno un poco – uno degli "operatori di pace" che il Vangelo dichiara "beati".

Ci sono azioni pubbliche, possibili e talvolta doverose, per far sentire la propria esile voce che diventa forte e significativa se unita a quella di tanti altri.

Ma, pur riconoscendone l'importanza, non mi soffermo adesso su questo aspetto, che meriterebbe un approfondimento a sé.

Desidero ora riflettere su quello che io – persona qualunque – posso fare nella mia quotidianità, per quanto piccola e circoscritta, e con me tanti altri.



Credo che il primo impegno sia "imparare la pace". Impararla con umiltà, con tenacia, con speranza.

Siamo tutti inseriti in una rete di relazioni che, partendo dai familiari e da chi ci è più vicino, si allarga via via in una serie di cerchi concentrici che investono tutti gli aspetti e le circostanze della vita: una rete che non dovrebbe avere confini rigidi, ma essere capace e pronta ad accogliere nuovi incontri, nuove esperienze.

Mi domando se riesco con tutti ad essere "in pace". Esternamente sì, perché non vivo – e ne sono grata – conflitti con nessuno. Ma l'assenza di conflitti è solo un aspetto, il più riduttivo e fragile, della pace.

Istituto Santa Caterina da Genova  
Via Cairoli 1/5 – 16124 Genova  
Tel/fax: 0102466118  
e-mail: [santacaterinage@fastwebnet.it](mailto:santacaterinage@fastwebnet.it)

Se vado più in profondità, riesco a cogliere alcuni elementi che inquinano la qualità delle mie relazioni e quindi compromettono la possibilità di vivere in pienezza la pace.

Come tutti, istintivamente, sono portata a sentirmi a mio agio con chi mi è simile, per esperienze, idee, sensibilità, mentre provo una diffidenza altrettanto istintiva per chi è diverso da me per i motivi più vari. La diversità mette in discussione, crea momenti di disagio, spinge a porsi sulla difensiva. L'altro – se “diverso” – potrebbe essere un ostacolo, addirittura un “nemico”.



Credo che la paura della diversità abbia un complice affezionato nel pregiudizio. Ma come: io ho dei pregiudizi? Quando mai! Eppure, se io non conosco la realtà dell'altro, tendo a etichettarlo e a inserirlo in categorie nette e definite in modo rigido: gli uomini, le donne, i giovani, i preti, i settentrionali, i meridionali, gli stranieri... L'elenco potrebbe diventare lunghissimo... Non è questo segno di pregiudizio?

Se mi guardo dentro trovo poi un modo subdolo, apparentemente non aggressivo, per tenere alla larga qualcuno, l'indifferenza. In qualche misura l'indifferenza può essere peggiore della paura e del pregiudizio, perché porta a “non vedere”. Penso alla parabola del ricco che passava da un banchetto all'altro e di Lazzaro, che stava alla sua porta. Il ricco non aveva mai maltrattato il povero, ma non si era mai accorto di lui: non lo vedeva, e quindi non si accorgeva dei suoi bisogni e della sua sofferenza.

Come vincere questi pericoli, che rendono impossibili relazioni autentiche e quindi di pace?

Un primo passo credo che sia il riconoscere in me, in noi questi limiti, con onestà, per poterli governare e, a poco a poco, superare.

Il passo successivo è rendersi conto che, per quanto grandi possano essere le differenze, c'è una realtà che ci rende simili: la nostra comune umanità. Ogni uomo o donna nella sua vita fa esperienza di amore o di disamore, di gioia e di dolore, di speranze e di delusioni; ha il desiderio insopprimibile di essere felice e nello stesso tempo sperimenta i limiti che condizionano tutta la nostra esistenza, dalla nascita alla morte.

Per chi è credente, questa condizione umana che ci accomuna ha un sigillo che la rende sacra: nella creazione dell'uomo “a sua immagine e somiglianza” Dio ha impresso in ognuno il suo DNA, una particella di infinito che ci chiama a vivere da figli e da fratelli.

Nel concreto, quando avvicino un altro ho davanti una persona simile a me, al di là delle differenze. Da qui dovrebbe derivare il rispetto (lo definirei il “minimo sindacale”), ma poi altri passi dovrebbero seguire: il desiderio di conoscersi, la “simpatia” (nel

senso originario del termine di “sentire con”), la solidarietà.

Le relazioni – quindi la pace con le persone – nella quotidianità si manifestano e si alimentano di piccoli gesti: un atteggiamento benevolo, la capacità di ascolto, l'attenzione di fronte a un bisogno (anche inespresso), una parola che sa dire la verità con delicatezza e a tempo opportuno, una parola che incoraggia, consola, costruisce.



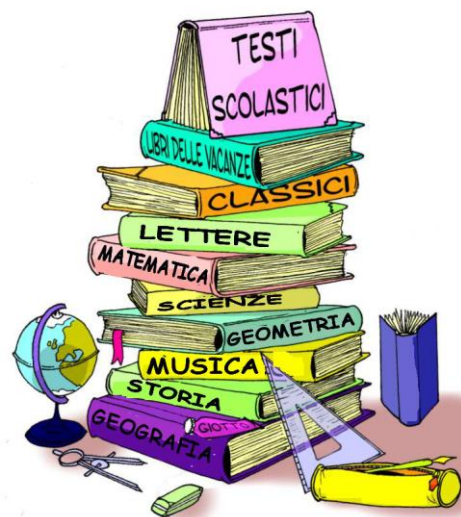
## Tutti a scuola



Quando l'autunno è alle porte, anche se il tempo è ancora estivo, bambini e ragazzi si preparano a riprendere la scuola. Con l'avvio delle attività scolastiche le questioni su cui si concentra l'attenzione generale sono le più varie, tanti i problemi. Quest'anno il divieto di utilizzo dei cellulari in classe sancito dal Ministro dell'istruzione l'ha fatta da padrone tra titoli di giornali, social media e talk show. La mattina di uno dei primi giorni di quest'anno scolastico poi abbiamo trovato in cronaca, in primo piano, un fatto gravissimo, un accoltellamento tra alunni delle superiori che ha evidenziato la presenza di

un'incredibile quantità di "armi improprie" nei nostri istituti scolastici. Incredulità e preoccupazione suscitati da fatti come questi non devono impedirci di vedere e valorizzare il ruolo primario svolto dalla scuola nel trasmettere cultura, nel formare cittadini, nel promuovere accoglienza, inclusione ed integrazione: ruolo impegnativo, difficile, talvolta quasi *mission impossible* nella nostra società complessa, contraddittoria e problematica.... Però le storie positive, quelle che si possono contrapporre a certe brutte notizie di violenza e bullismo a scuola, sono molte di più.

Conosco da anni Carlos, nato a Genova e cresciuto da una giovane mamma sola, immigrata dal Sudamerica, persona semplice, lavoratrice. Carlos oggi è un adolescente che frequenta il quarto anno di uno stimato liceo scientifico cittadino, il suo rendimento è ottimo e costante, "*come fai C. ad avere 9 in latino?*", "*... non lo so! (sorridente)*". C. ha sempre amato la scuola, ha studiato con profitto ed interesse anche alle scuole medie inferiori. All'origine della sua esperienza scolastica una coppia di maestre elementari veramente motivate, dedite e competenti, in una scuola del centro storico multietnico genovese. Già dalla seconda elementare la classe di C. partecipava ogni anno ai laboratori didattici del festival della scienza, era un piacere ascoltare con quale coinvolgimento un bimbo di quell'età raccontava ciò che aveva visto e sperimentato; ad ogni recita di fine anno era bello vedere C. nel gruppo "multicolor" che in quinta ha proposto una "lezione" sulla Costituzione italiana – storia e principi fondamentali – concludendo con un canto in coro: "*questa è la nostra Costituzione*". Accanto all'interesse per i contenuti le brave insegnanti hanno favorito lo sviluppo di un buon clima di collaborazione e solidarietà tra i bambini, pretendendo sempre e con decisione il rispetto delle regole di comportamento (in una occasione mi colpì come con uno sguardo severo una delle insegnanti ottenne il silenzio immediato quando il rumore in classe stava oltrepassando il limite). Certo non tutti i bimbi di quella classe oggi saranno andati così avanti negli studi o prenderanno 9 in latino al liceo. C. ci mette buone doti personali e buona motivazione, può contare sul sostegno della mamma, che lo valorizza e sa guardare al suo futuro, e può contare anche sull'altro sostegno fondamentale che lo accompagna ormai da anni: si tratta dell'intervento di una persona da sempre impegnata nel volontariato con ragazzi e giovani, un'insegnante in pensione, che amministra un fondo in cui raccoglie donazioni da amici (e nessuno sa quanto metta di suo!) per le necessità dei casi che le vengono sottoposte; le risorse per i libri che la mamma di C. ogni anno non potrebbe acquistare, arrivano da lì e ad ogni pagella con bei voti non manca mai un soddisfatto: "*se continua così lo accompagneremo all'Università*".



N.C.

## **UNA NUOVA AVVENTURA, BAM.**

Si passa il confine della Repubblica Centrafricana, e si entra nel Tchad.

Su invito dei frati francescani di Foggia, dopo lunghe trattative, l'Istituto nel 1969 decide di aprire un nuovo centro missionario a Bam.

Ernesta e Annina nel maggio accettano di trasferirsi da Ngaoundaye e si unisce a loro Fiorella, volontaria laica, toscana, infermiera.

I Padri chiedevano la scuola dei catechisti e il dispensario, il vescovo l'animazione rurale. Le nostre missionarie erano ben disponibili a rispondere a queste esigenze, ma avevano ben chiaro anche lo stile a cui improntare la loro attività missionaria: responsabilizzare gli Africani e renderli capaci di autonomia. Scriveva in merito Ernesta: " Continuo a pensare che sia utile curare gli Africani ma è altrettanto importante che imparino a curarsi tra loro per diventare sempre più responsabili." Stile non sempre condiviso dai frati di Foggia, titolari della missione a Bam.

Le nostre missionarie hanno saputo portare avanti un intenso lavoro, spendendosi senza risparmio, con intelligenza e creatività. Ancora Ernesta: "Abbiamo tanto lavoro, gli ammalati non finiscono mai. Non si quietano né di giorno né di notte, ma ce la prendiamo allegramente, fra una iniezione e l'altra cuciniamo qualche calicon per i bambini, non abbiamo certo tempo da perdere."

Completata la costruzione materiale del dispensario, conquistata a poco a poco la fiducia degli africani, migliorati i pochi e poveri strumenti a disposizione, il Centro è diventato un punto di riferimento di cura apprezzato e visitato anche da specialisti desiderosi di approfondire piste di ricerca su malattie locali poco conosciute.



Fiorella, Ernesta, Anna

Nel 1971, Fiorella, rientrata in Italia in luglio per il congé, non ha più potuto ritornare per sopravvenuti gravi problemi familiari. Ha preso il suo posto al dispensario Maria Rosa, anch'essa infermiera. La nostra presenza nella missione di Bam è proseguita, quindi, sino al 1975, quando l'Istituto ha dovuto ritirarsi per difficoltà nel rinnovare la convenzione con i Frati di Foggia, prevalentemente per motivi economici.

Cogliamo un quadro generale dell'attività nella zona di Bam dalla relazione "sul servizio missionario – sociale – sanitario nel periodo 1970 -71" scritta dall' équipe, Anna – Ernesta – Fiorella.

" Sono passati quasi due anni dal nostro arrivo a Bam. Il nostro inserimento tra la gente dei vari villaggi, tra i Lakà, è avvenuto non senza difficoltà ma in maniera soddisfacente. L'handicap più grande è rappresentato dalla *lingua ngambaye*. Occorre per ogni riunione o attività un interprete che possa tradurre, spiegare e ripetere quanto da noi detto. In particolare la si avverte nell'attività di

animazione rurale in quanto le ragazze scolarizzate e con una discreta conoscenza del francese sono veramente rare.

Molti sforzi sono stati fatti per *formare del personale africano* che possa coadiuvarci; ma con modesti risultati, soprattutto per l'incostanza nella frequenza.

Nel campo dell'*animazione rurale* sono stati visitati settimanalmente da Ernesta una decina di villaggi: nelle riunioni con le donne sono state date nozioni di taglio e cucito, sono stati proiettati filmati sull'igiene, sull'alimentazione, sulla puericultura. Sono stati fatti dei rudimentali scaffali in canne di bambù, molto funzionali per le loro case prive di ogni arredamento. Si è tenuto a Bam uno stage di formazione sul tema "Il progresso per il bene di tutti" e cioè di se stessi, della famiglia, del villaggio, del Paese; erano presenti due responsabili per ogni villaggio.

Molto positiva l'attività con le 'guide', hanno partecipato complessivamente 175 ragazze: si sono tenute a Bam delle riunioni settimanali con le responsabili dei vari gruppi per gli aggiornamenti sul programma dell'anno; Ernesta ha visitato mensilmente ogni singolo gruppo. Sono stati fatti vari concorsi. Uno è riuscito particolarmente bene: "La migliore calabasse"; è stato sorprendente vedere con quale impegno e serietà le ragazze si sono cimentate nella difficile arte della decorazione, interessante lavoro dell'artigianato locale. Il Padre ha seguito le ragazze sul piano spirituale, incoraggiandole a divenire donne dignitose e responsabili per la loro famiglia di domani.

Ben curata la *scuola per le mogli dei catechisti*: durante 8 mesi è stato svolto a Bam un corso di alfabetizzazione in ngambaye al termine del quale alcune cominciavano già a leggere. Erano presenti 7 famiglie di vari villaggi dei dintorni.

E' continuata a Bam la *scuola di alfabetizzazione in francese* per le ragazze dai 10 ai 14 anni, sempre condotta da Anna e dalla sua aiutante, Denise. La frequentano in media circa 25 ragazze, con profitto, anche se, purtroppo, alcune debbono interromperla perché il lavoro alle piantagioni in certi periodi dell'anno richiede la collaborazione di tutto il clan familiare.

Primeggia *l'attività del dispensario*, a Bam. Come detto all'inizio, si è affermata e



richiama malati da zone anche lontane: le consultazioni proseguono giornalmente, ma le chiamate di emergenza non hanno orario, giorno e notte. L'incarico è affidato a Fiorella coadiuvata da un ragazzo africano da lei stessa formato un po' con lezioni e dimostrazioni pratiche.

Settimanalmente vengono fatte delle consultazioni anche in altri villaggi.

Dicono molto alcune riflessioni personali scritte dalle missionarie di Bam:

\*Preoccupazioni di Ernesta: scrive nel dicembre 1972: " E' notte profonda, una di quelle notti di temporale così frequenti nella stagione delle piogge. Sono coricata da parecchio tempo, ma tutto questo fracasso, lampi, tuoni e soprattutto un'idea fissa che mi tormenta, mi hanno impedito di dormire e costretta ad alzarmi.

Penso a tutti gli ammalati che abbiamo ricoverato nelle tre casette costruite con l'aiuto degli amici di Firenze e nelle due misere capanne: 38 famiglie, circa un centinaio di persone, perché qui all'ospedale ci si va con la famiglia. Alcuni percorrono anche lunghe distanze, in carretti tirati dai buoi o trasportati in una rete appesa ad un palo in groppa a due persone, quando sono troppo gravi per venire a piedi.

Ieri sera tardi andai a vedere un bambino molto grave, colpito da meningite: giaceva sulle ginocchia della mamma attorniato da sette o otto persone. Dovetti far uscire la gente, che copriva con il proprio corpo tutto il pavimento, per trovare lo spazio libero per posare i piedi e avvicinarmi al malato.

Ora ci voleva anche questo vento gelido e la pioggia...le molte persone sdraiate sulla veranda davanti al fuoco si saranno aggiunte a quelle nella casetta...come faranno a dormire seduti?

Tutto questo in una serata simile mi impedisce di dormire nella mia cameretta che, se pur piccola e povera, è veramente confortevole e tranquilla.

Con un po' di denaro e la collaborazione della gente del villaggio potremmo fare altri locali.....”

\*Siccità: scrive Fiorella nel 1973 (è rientrata ormai definitivamente in Italia, ma col cuore è sempre laggiù): “ Leggevo dei sei milioni di africani che, a causa della siccità, rischiano di morire per mancanza di acqua e di cibo, e mentre leggevo la mia mente vagava in quei luoghi, come l'aria secca e rovente vaga su quei villaggi, assolati e muti, in un presagio di morte. Ho qui, davanti agli occhi, impresso col sole dei tropici, il colore della stagione secca: un qualcosa di irreale, un tutto unico tra terra e cielo, come il colore sbiadito di una fotografia rimasta troppo tempo in fondo ad un cassetto.

Pensavo a Manang, alle donne alla ricerca dell'acqua che comunque loro riescono ancora a trovare, anche se a 20 km. di distanza....Rivedevo i marigots limacciosi, sporchi, brulicanti di insetti e di zanzare. Ma la gente deve pur lavarsi da qualche parte!

E mentre leggevo sentivo su di me il caldo opprimente di questa loro stagione secca, di questa loro sete di acqua pura, fresca, scrosciante, come quella dei ruscelli delle nostre montagne....

Ricordo le prime piogge alla fine di ogni stagione secca e ricordo soprattutto i ragazzi che, felici come solo loro sanno esserlo, si mettevano fuori, nudi, sotto l'acqua scrosciante che, con una miriade di goccioline, imperlava il loro corpo nero e lucente. ... E' mai possibile che la costante preoccupazione del nostro 'vivere civile' sia quella di ottenere il superfluo del superfluo che già possediamo, quando per altri esseri umani che abitano il nostro stesso pianeta Terra e che dichiariamo ipocritamente fratelli, la preoccupazione costante debba essere solo quella di trovare acqua e cibo per saziare la loro fame e il loro desiderio di vita?”

\*Le prime impressioni di Maria Rosa (andata in Africa per due mesi di vacanza, ha poi deciso di rimanervi). Scrive: “Sono



stata destinata a Bam. Oggi sono terminate le mie vacanze e ho preso servizio 'ufficiale'. Con Ernesta ho ingranato bene e speriamo di fare un bel lavoro insieme. Per il momento, oltre a lavorare al dispensario e alle altre piccole faccende di casa, mi sembra proprio che mi abbiano ingaggiato al ruolo di 'poussatore'; mi spiego: ogni volta che usciamo con la macchina, sia un viaggio lungo, sia uno corto, mi trovo sempre a dover spingere questa benedetta carretta di 3 CV! Non dico il viaggio periglioso che abbiamo fatto sabato e domenica per andare a Ngaoundaye! Figuratevi che al ritorno siamo partite da Ngaoundaye alle 4 del pomeriggio e siamo arrivate a Bam alle 11 di sera per fare 100 km.”